

Firenze e la sua immagine.

In data 15 maggio 2023 il tribunale di Firenze ha riconosciuto l'esistenza del *diritto all'immagine* dei beni culturali, in riferimento ad una sentenza sul David di Michelangelo (n.1207 del 20 aprile 2023) che giustamente ne consente l'utilizzo solo previa autorizzazione, per evitare di recare danno ad un'icona che ha un elevato valore simbolico e rappresentativo nel mondo. Un traguardo importante che riconosce ai beni culturali un valore identitario che non può essere compromesso. E questa è senza ombra di dubbio una buona cosa.

Il dubbio lecito e tutte le sue ombre, sorgono invece se pensiamo per un momento a tutte le icone storico culturali e anche paesaggistiche che negli ultimi anni sono state defraudate impunemente di tale diritto per tutte le autorizzazioni che sono state concesse a loro discapito, causando danni evidenti e permanenti. Ciò è accaduto ogni qualvolta si è andati a deturpare la fisionomia del centro storico di Firenze, così come quando si è stabilito di danneggiare irreversibilmente anche quella dei suoi illustri dintorni con motivazioni altisonanti, ma quantomeno discutibili e certo non condivisibili.

Partiamo ad esempio da un progetto tramviario tanto dispendioso quanto impattante, ma sponsorizzato quale irrinunciabile eco-infrastruttura viaria. Un progetto che si è infiltrato anticipatamente nel pensiero generale dei cittadini come mito strategico della viabilità grazie ai totem posizionati in ogni dove a reclutare consensi attraverso lo slogan "Tramvia Ovunque Firenze", avente una certa inquietante retro-asonanza con il celebre "I want you".

Pensiamo quindi ai viali circondari progettati e realizzati da Giuseppe Poggi e da Attilio Pucci per Firenze capitale (1865-1870), colpiti nella loro essenza e nella loro **immagine** identitaria da un'arbitraria innovazione urbanistica dagli esiti vistosamente preoccupanti.

E pensiamo a tutte le alberature, monumentali e non, che sono già state eliminate senza indugio e che continueranno ad esserlo per causa di un progetto talmente *green* che non si è neanche ritenuto necessario effettuare per esso una Valutazione di Impatto Ambientale. Eppure gli abbattimenti dichiarati e previsti solo per esigenze di percorso raggiungono numeri da capogiro; circa 500 alberi per ogni tratta interessata, albero più, albero meno (ad esempio quelli sulla linea 3.2.1 Libertà-Bagno a Ripoli e sulla linea 3.2.2 Libertà-Campo di Marte).

Tali alberature costituiscono senz'altro anch'esse un'icona culturale e paesaggistica, poiché hanno acquisito carattere di monumentalità anche solo per il criterio di architettura vegetale, essendo inserite in un contesto storico e progettuale ben preciso e riconoscibile. Oltre ad essere diventate nel tempo preziose infrastrutture verdi che assolvono perfettamente il ruolo di corridoi ecologici, che seppur riconosciuti oggi di fondamentale importanza verranno qui invece frammentati se non distrutti e quindi impoveriti sia sul piano della funzionalità ecologica ed ecosistemica, sia su quello del valore ambientale, urbanistico e identitario. Un'importante perdita sul piano naturalistico quindi, che a livello paesaggistico rappresenterà anche *la perdita di una immagine* (ormai identificativa) e *l'immagine di una perdita* (intesa come sconfitta concettuale e socio culturale).

Dunque piste ciclabili e percorsi tramviari ovunque, per una città più *green* e più *smart*.

Una città che avrà comunque autorizzato con leggerezza uno sterminio di massa *verde* non quantificabile a priori con precisione numerica, nonostante i dati ufficialmente divulgati. Infatti i numeri degli abbattimenti sono destinati solo a salire in corso d'opera - e anche successivamente - per i danni prevedibili e previsti agli apparati radicali dovuti agli scavi all'interno della zona di protezione degli alberi; con un impatto decisamente deleterio sotto molteplici aspetti.

Una città che andrà comunque in panne per il traffico veicolare non eliminabile e ancor più congestionato a lato dei binari, e che per quanto *intelligente* certo non ha mai riflettuto sul fatto che quando si viaggia su un'ambulanza spesso contano anche i secondi (ma questo vale anche per l'esercizio delle forze dell'ordine e dei vigili del fuoco).

Pensiamo allora allo stravolgimento di Piazza della Libertà e allo sventramento del Viale Lavagnini, irriconoscibile e impraticabile già da adesso per le ovvie conseguenze sulla circolazione dovute alle cantierizzazioni.

Pensiamo a Piazza San Marco e alla violazione del cuore storico della città; ossia quello che dovrebbe essere considerato quale doverosa “area di rispetto”.

All’accerchiamento della Fortezza da Basso e al suo parco divenuto negli ultimi anni quasi inaccessibile, se non solo alla ruota panoramica e alla pista del ghiaccio più lunga d’Europa; un gelido abbraccio invernale di 320 metri attorno alla vasca del Poggi (oggi trasferito in altro luogo monumentale cioè all’ingresso del Parco delle Cascine e non per eliminare i reiterati vandalismi di questi ultimi anni, ma solo per dare spazio a nuovi vandalismi e per ospitare un cantiere complementare al sottoattraversamento TAV).

Pensiamo a Piazza Stazione e all’errore/orrore monumentale dell’attuale selva di pali; desolante bruttura d’accoglienza e “stridente” oltraggio alla storia di bellezza della città, ma allarmante specchio dei tempi.

Pensiamo poi alle gravose imminenti *riqualificazioni* dei Viali circondari e di Campo di Marte, sui quali incombono contestualmente anche i progetti delle succitate linee tramviarie, e quindi alle altre non quantificabili vittime verdi di questi prossimi *rinnovi* che in realtà sembrano riuscire solo a dequalificare l’ambito urbano. Perché urge ricordare che in taluni contesti, quelli in cui appunto l’**immagine** diventa un **valore da preservare**, una riqualificazione non può consentire una metamorfosi; così come un buon restauro non deve mutare l’opera originaria (altrimenti non è un restauro, ma uno stravolgimento dei connotati).

Infine volgiamo l’attenzione ai *parchi eolici* che si è disposto di piazzare in luoghi di pregio, magari contigui a quelli che sono “veri” *parchi naturalistici*. Alla distruzione di habitat preziosi che abbiamo ancora la fortuna di poter vantare, e quindi ai delicati equilibri che si romperanno e che non saranno recuperabili in alcun modo. Perché gli elementi strutturali di un parco eolico hanno un impatto di indiscutibile evidenza sulla geomorfologia dell’ambiente e sui suoi ecosistemi; un impatto evidentemente *in – sostenibile* in taluni casi. Perché assieme alla flora e alla fauna endemica che rischiano di scomparire per la realizzazione dei cantieri e delle annesse viabilità di accesso, così come per la collocazione delle gigantesche pale eoliche con i loro enormi plinti di fondazione in calcestruzzo armato, certo anche il profilo dei crinali e i paesaggi caratteristici e caratterizzanti andranno perduti.

Pensiamo cioè ad esempio al progetto eolico del Monte Giogo di Villore nei Comuni di Vicchio e di Dicomano nel Mugello, a un passo dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

Un contesto con evidenti caratteri di bellezza e di rarità naturale da salvaguardare, e purtroppo con caratteristiche di vulnerabilità che dovrebbero categoricamente sconsigliare interventi troppo invasivi che potrebbero risultare deleteri - trattandosi infatti di zone sismiche di tipo 2 con rischio medio alto e con un passato di gravi dissesti idrogeologici. Soprattutto in un momento in cui l’intensificarsi di eventi meteo estremi dovrebbe costringere a tenere alta l’attenzione al ‘rischio reale’; dopotutto per contrastare il rischio idrogeologico si potrebbe anche semplicemente evitare di infierire su un territorio già fragile.

Un contesto anche di indubbio valore storico e culturale, visto che nei secoli è stato un importante corridoio di comunicazione tra nord e sud dell’Italia, punto di grande rilevanza per gli scambi commerciali e fondamentale nodo di valico che ospita un fitto reticolo di attraversamenti transappenninici. I luoghi di Giotto e del Beato Angelico, i luoghi del Grand Tour dal XVII al XIX secolo, eternati nelle opere e nei diari di viaggio di artisti e letterati, affascinati dai forti contrasti degli elementi naturali tipici dei luoghi e dall’asperità delle montagne impervie.

Dunque un paesaggio custode di valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio. Un paesaggio geografico che è espressione e parte integrante del patrimonio culturale, certo da difendere e da valorizzare nella sua **immagine** come nella sua essenza, certo non da cancellare e da ridisegnare.

La sentenza ricordata in apertura è stata giustamente definita con orgoglio dal presidente della Regione Toscana Eugenio Giani come “storica e innovatrice”. Una decisione che rappresenta “una positiva sollecitazione a tutte le amministrazioni pubbliche a mettere ancora di più al centro della propria attività la difesa e la valorizzazione dei beni culturali”.

Resta qui allora solo da ribadire sicuramente l’importanza del *diritto all’immagine* dei beni culturali in un’accezione vasta e non meramente economicistica, e quindi anche quello di quei beni paesaggistici che per

coerenza dovrebbero essere tutelati nella loro integrità, anziché essere illogicamente e irreversibilmente smantellati.

Più in generale ancora si dovrebbe garantire sempre anche *il diritto alla vita*, forse ancor prima del *diritto all'immagine*, di quei beni naturali che sono riconosciuti come fondamentali per gli abitanti della nostra casa comune; quel pianeta della cui sofferenza sembriamo ricordarci solo adesso e solo perché ne stiamo accusando di persona le gravi conseguenze.

A partire ovviamente dai parchi e dalle aree naturali di particolare pregio o rarità, per giungere in ultima analisi anche a quello che è il patrimonio vegetazionale delle aree cittadine, corredato di tutte quelle presenze arboree meravigliosamente datate che lo impreziosiscono e che lo qualificano davvero, diventate nel tempo **immagine** rappresentativa dei luoghi e custodi di memorie storiche.

In tal senso urge capire che se oggi più che mai per una svolta concreta per contrastare i mutamenti climatici è determinante creare nuove foreste urbane, è senz'altro prioritario non demolire quelle già esistenti, quando queste non rappresentino davvero un pericolo prima che una smisurata ricchezza.

Vale la pena ricordare infatti il grande valore che ormai da anni viene tributato dal mondo scientifico soprattutto ai grandi alberi maturi, considerati insostituibili dispensatori di benefici ecosistemici; cioè non solo di vita ma anche di qualità della vita. Preme rimarcare che senescenza non è sinonimo di malattia o di fine vita; far notare che un albero *monumentale* prima di diventare tale deve necessariamente essere o poter diventare un albero *vecchio*; e infine far presente che anche un albero vecchio, per chi lo ha sempre osservato, ha il valore aggiunto dei ricordi - simbolico e affettivo -, perché anche il paesaggio percepito (fatto di immagini) è parte indelebile della nostra memoria.

E allora pensiamo a tutti i Pini delle tante alberate stradali di Firenze dei quali negli ultimi anni è stato autorizzato l'abbattimento senza che vi fossero incontestabili presupposti tecnici che ne attestassero la precarietà, con la promessa di una sostituzione che nei fatti è stato un totale cambio di specie (e quindi di immagine) che lascerà vuoti decennali; e dove la *sostituzione* più veritiera di cui siamo stati testimoni è quella ha visto lo *scambio* di un "corridoio ecologico" con una nuova "isola di calore", in piena eco-controtendenza. Alberi eradicati dalla memoria dei luoghi e degli abitanti forse solo per il vezzo di un restyling, ma senza quei motivi di reale urgenza per la pubblica sicurezza (imprescindibili, almeno secondo le norme odierne), che siano emersi dal riscontro di una conclamata pericolosità: Viale Belfiore (2017), Lungarno Colombo (2018), Via Aretina (2021), Viale Redi (2023). Eppure anche il Pino domestico, albero così rappresentativo del nostro paese da essere denominato anche "Pino italico", dovrebbe avere un diritto all'immagine da tutelare; perché non debba essere sempre e solo identificato con l'albero killer dalle radici inesorabilmente affioranti e quindi con l'albero instabile per definizione (c'era una volta il fittone...).

Il centro storico di Firenze è patrimonio Unesco dal 1982 per il suo aspetto ambientale rimasto immutato nel corso dei secoli. Ma Firenze nel suo complesso è nell'immaginario collettivo luogo d'arte e di cultura. Icona di bellezza nel mondo.

La sua immagine non dovrebbe dunque essere "snaturata" né in senso letterale, a causa di trasformazioni viarie e architettoniche evitabili e che ne possano mutare fortemente l'aspetto, né in un senso più esteso e tristemente aggiornato ai tempi nostri che è quello di "deprivata della natura".

Perché Firenze è un'opera d'arte che deve essere salvaguardata, e quindi la sua immagine non può essere alterata e danneggiata, svilendo i luoghi storici e impoverendo, se non distruggendo, la natura che li abita.

Soprattutto quando la natura stessa è opera d'arte, di "giardinaggio diffuso", che abbia acquisito nel tempo anche valore identitario; e comunque sempre, laddove questa sia evidente espressione di bellezza oltreché irrinunciabile risorsa di vita.

Firenze, giugno-dicembre 2023

Barbara De Cesare